

Pippo Baudo
e **Piero Chiambretti** saranno le «star» di Raitre per la prossima stagione televisiva. Scompaiono «Va' pensiero», «Duello» e «Io confesso»

Biennale
Musica, la polemica continua. Bussotti difende le proprie scelte. Intanto Roland Petit presenta il suo nuovo balletto «Tutto Ravel»

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Progetto Venezia

Massimo Cacciari spiega le sue idee per salvare e trasformare la città «Basta con l'omologazione e con la conservazione che non conserva nulla»

GIORGIO FABRE

Certamente. È quello che ho detto sollevando una serie di sospetti su tutta la Venezia avvenuta: non può avere uno dei più formidabili complessi di Le Corbusier, un'opera fondamentale di Kahn, un meraviglioso Wright, una bellissima casa di Scarpa e invece si sono costruite delle oscenità, la Casa di Risparmio, l'ala nuova dell'ospedale...

Ma allora, vediamo questo piano. Lo slogan c'è già: «Non Intercettare Venezia». Non male. Ma che cosa vuol dire?

Intercettare Venezia vuol dire tentare di nuovo una sua omologazione. E invece io ritengo che la modernità di Venezia oggi stia nel resistere all'omologazione, nell'evidenziare, esprimere, rafforzare le sue tradizionali vocazioni. La risposta che Venezia può dare alla crisi dell'organizzazione della metropoli è proprio questa: non omologarsi a una modalità che è in crisi un po' ovunque.

Ma allora qual è questa omologazione?
Venezia si sta omologando come città turistica, punto e basta. Questo è il problema su cui bisogna reagire. Non quello di portare le macchine e le carrozze, come volevano fare gli austriaci. E, ripeto, lo si può fare anche inventando forme, funzioni, caratteri nuovi. Anche costruzioni.

Costruzioni?
L'ultimo edificio decente di questa città risale a duecento anni fa. Come se si potesse difendere questa città soltanto conservando. È una leseria. Per quale triste motivo qui non ci possono essere grandi architetture moderne? Perché non c'è stata una classe politica degna di questo nome.

E come si fa, si buttano giù i palazzi antichi?
Ma quando mai. Case semmai. Esiste per esempio uno stupendo progetto di Scarpa in un luogo centrale, dove avrebbero potuto buttare giù una casa senza nessun valore. E invece hanno costruito degli orrori...

E dunque proponi di rivedere anche i vincoli urbanistici?

La differenza di fondo è che questa ipotesi deve marciare al di là di ogni emergenza. Ci deve essere una strategia, non si può andare avanti a colpi di camerali: assumendo tutte le tossicodipendenze di questa città. Su singoli punti, invece, De Michelis può anche essere d'accordo per esempio sulla necessità di creare nuove opportunità produttive, magari anche un appuntamento fieristico. Ma non l'Esposizione, che renderebbe ancora più prepotenti le tendenze in atto.

Anche De Michelis ha un suo progetto per Venezia. So che è una domanda maliziosa: ma qual è la differenza tra il tuo e il suo?
L'ho sempre detto: non sono differenze sulle singole parti del progetto; riguardano l'impostazione culturale. E poi il

lato che solo con questo progetto i temi di Venezia hanno un impianto organico. Terzo: la differenza di fondo è che questa ipotesi deve marciare al di là di ogni emergenza. Ci deve essere una strategia, non si può andare avanti a colpi di camerali: assumendo tutte le tossicodipendenze di questa città. Su singoli punti, invece, De Michelis può anche essere d'accordo per esempio sulla necessità di creare nuove opportunità produttive, magari anche un appuntamento fieristico. Ma non l'Esposizione, che renderebbe ancora più prepotenti le tendenze in atto.

Annosi problemi: il numero degli abitanti. Ne prevedi un aumento?
Questa storia della popolazione di Venezia è davvero banale. La dimensione attuale del centro storico di Venezia è di 80.900 abitanti, ed è ottimale. Si calcola tanto di quando c'erano 150-200 mila abitanti, poi la metà abitava al piano terra. Il problema è la qualità, non il numero: il fatto che il ricercatore, l'impiegato, colui che lavora nel settore turistico non trovi una casa a equo canone e non possa venire, se vuole, ad abitarci.

E gli alloggi per un progetto del genere? Per esempio, gli alberghi ci starebbero?
Non c'è dubbio che una buona parte della struttura turistica oggi soffra del turismo di soggiorno, sempre più vandalo. Il vero problema di Venezia è il turismo pendolare, le comitive o le scolaree che vengono da Pesaro o da Trieste. Il Comune non ha mai organizzato i flussi turistici e neanche, perfino, l'organizzazione dell'accesso principale, piazzale Roma. Mentre basterebbe un piccolo ufficio comunale per controllare le prenotazioni dei parcheggi.

E quali potrebbero essere gli alleati politici?
Intanto, il consenso deve andare alla proposta e non al sottoscritto. Ci deve essere un consenso sociale e su questo bisogna decidere e governare: cioè presentare una squadra a una certa scadenza elettorale, vincere e per un certo numero di anni scegliere. Si dica in anticipo: lo socialista, tu comunista, con queste persone e con questi programmi insieme governiamo. Ma lo so, il nodo fondamentale è la riforma elettorale, a cominciare da quella dell'ente locale.



Riappare (e va all'asta) un dipinto del Veronese

Ricompare misteriosamente dopo più di un secolo ed è subito all'asta un dipinto del Veronese. Si tratta dell'*Allégorie dell'Abbondanza, della Forza e dell'Invidia* o, secondo un'altra versione forse più attendibile, della *Virtù seduta sopra il Mondo nuda con una cornucopia e la Ricchezza che tenta di rapirla e, ai piedi, la Malinconia*. L'olio su carta, databile 1560, è il modello di un affresco realizzato dal pittore l'anno successivo nella *Stanza del Caposera* a Villa Manserviente, Treviso. Considerato perduto nel 1870, il dipinto venne ritrovato nel 1911, in un'aula di una casa di via Venezia, a cura all'asta presso lo studio Gianca di Firenze. Il titolare, Giancarlo Pellegrini, non ha voluto precisare il nome dell'attuale proprietario. Si sa solo che il fortunato ritrovamento sarebbe avvenuto una decina di anni fa ad Asolo. Nella foto: un particolare del dipinto.

L'Australia si candida a culla dell'umanità

Storici, archeologi e antropologi australiani hanno lanciato una grande campagna culturale contro le teorie classiche ed eleganti ma di «eurocentrismo». La culla della civiltà umana — sostengono — è stata l'Australia e non l'Africa o il Vecchio Continente come vuole la tradizione. È di ieri la presentazione dell'ultimo, originario libro del professor Alan Thorne dell'Università di Canberra, *«Man of the rim»* («L'uomo del bacino»). Vi si sostiene le tesi, documentate da numerose e recenti scoperte archeologiche, che i primi uomini pienamente moderni sono apparsi nel bacino del Pacifico 38 mila anni fa, assai prima che in Europa l'uomo di Cro-Magnon facesse parlare di sé. Importante anche la scoperta che le prime opere idrauliche della storia siano quelle degli atipiani della Nuova Guinea risalenti a novemila anni fa. Anche l'età del bronzo sarebbe cominciata in Asia, ricca di giacimenti di stagno e di rame. La televisione di Stato australiana ABC darà vita ad una campagna di informazione sull'argomento. Obiettivo: liberare la storia dai «paracchi eurocentrici».

Franca De Gaulle può andare in scena

In Francia il generale De Gaulle non è più tabù, il tribunale di Strasburgo ha infatti stabilito che è del tutto legittimo rappresentare sulla scena il capo della Francia libera: i figli del generale — l'ammiraglio Philippe e sua sorella Elizabeth — avevano chiesto la sospensione del lavoro teatrale *Villa Laro* ispirato ad un immaginario incoerente tra De Gaulle e il maresciallo Petain. «La morte del generale — hanno sostenuto — è troppo recente perché egli possa essere rappresentato fisicamente da un attore». In nome «del principio costituzionale della libertà d'espressione» il tribunale ha però respinto il ricorso. Autore del lavoro è il giovane Jean-Marie Besset. Il ruolo di De Gaulle è affidato a Maurice Marie.

Negli Usa Indiana Jones batte tutti i record

Indiana Jones e l'ultima crociata, il nuovo film della fortunata serie di Spielberg, sta battendo tutti i record Usa: è il maggior incasso di tutti i tempi nella prima settimana di proiezione, un milione e mezzo di dollari in un solo giorno. Il film ha realizzato in sei giorni 46,9 milioni di dollari. Nella sola giornata di sabato il botteghino ha contato 11,2 milioni di dollari. È da tener presente tuttavia che dal 1981, a causa di una crisi della ricerca dell'epoca perduta, altro film-record, il prezzo dei biglietti è mediamente aumentato negli Stati Uniti del 48 per cento.

Al festival di Montreal «Mery per sempre»

Il film di Marco Risi *Mery per sempre* si prepara a rappresentare l'Italia al prossimo festival di Montreal in programma a settembre. L'ha reso noto il produttore Claudio Bonivento che ha anche annunciato la cessione dei diritti cinematografici e televisivi della pellicola in numerosi paesi: Germania, Austria, Scandinavia, Grecia, Olanda, Israele, Spagna, Francia, Belgio e Canada. Sono in corso le trattative con il Giappone e gli Stati Uniti. *Mery per sempre* ha incassato in due settimane di programmazione nelle sale italiane un miliardo di lire. Un successo più che meritato.

ALBERTO CORTESE

Una svolta radicale nel disegno di legge Pci

Beni culturali? Stanno meglio senza ministero

MATLOE PASSA

ROMA. «Nessuno negava ai neri africani, portati schiavi in America, di prendere i bianchi e farli schiavi a loro volta. Giuridicamente nulla lo vietava, se non i rapporti di forza. Così mi viene da rispondere a chi sostiene che la «liberalizzazione» del mercato nel 1929, se rischia di farci perdere migliaia di beni culturali, permetterà di farne entrare altrettanti. Giulio Carlo Argan ama le «boutade» e questa, azzeccatissima, l'ha usata per metterci in guardia dal cedere alle lusinghe di chi vorrebbe arrivare all'apertura del mercato Cee senza una legge di rigorosissima tutela. Sono passati 50 anni dalla data di nascita della 1089 che ancora regola la gestione del patrimonio storico e artistico. E ieri alla Casa della cultura di Roma il Pci ha colto l'occasione per presentare la nuova legge che non detta solo nuove norme per la tutela, ma prevede una svolta radicale.

Preparata da Giuseppe Chiarante, Venanzio Nocchi, Maria Boninatti e Renato Nicolini, con la collaborazione di Argan e di Franco Bassanini, la legge è in realtà il frutto di una lunga elaborazione compiuta da un gruppo di studiosi e di tecnici del settore. È stata illustrata dai firmatari e da Doriana Valente, di recente nominata responsabile della sezione Beni culturali del Pci.

«È davvero sì può parlare, come faceva Chiarante, di «svolta radicale». Si comincia con la definizione di bene culturale. Anziosa questione. Definire equivale a scegliere, selezionare una volta per tutte. E come fermare un concetto così prelibato come quello di cultura e di «bene culturale»? Argan assume una frase del matematico Carnap: «Sono proposizioni matematiche quelle che un certo numero di competenti considera come tali». L'articolo 2 della legge, allora definisce beni culturali quelli che «considerati singolarmente o nel loro insieme, costituiscono un significativo documento dell'ambiente storico e naturale nel quale l'uomo è vissuto e vive». E precisa che non sono in alcun modo «assimilabili a merci». Regola aurea per la quale il Pci si prepara a presentare una legge ad hoc.

Più radicale ancora la svolta amministrativa che prevede la soppressione del ministero e la creazione di un'amministrazione autonoma che si occupa della tutela, della catalogazione (in collaborazione con Regioni ed enti locali), della fruizione del patrimonio. Ha come organi centrali il Consiglio nazionale, i comitati di settore; si articola negli Istituti centrali, nelle biblioteche, negli archivi. Ha un bilancio autonomo. L'azione di vigilanza è, invece, esercitata dal neoministero per l'Università e tecnologia che ingloba anche i Beni culturali. Un modo per restituire ai «competenti» il

Calabria 1810: lo Stato scomunicò i briganti

■ Da qualche tempo, la capacità della mafia di organizzarsi e di espandersi, fino a costituire un sottoproletariato che minaccia la vita dello Stato, è al centro d'una preoccupata riflessione politica. Da un lato, infatti, c'è la necessità di rispondere con immediatezza ad una sfida che insanguina ogni giorno le strade di alcune regioni meridionali, sottraendole al controllo del potere centrale e rendendovi impossibile la convivenza civile. Sono da neutralizzare, in secondo luogo, i raffinati meccanismi finanziari, che permettono, alla delinquenza, di riciclare il denaro sporco, investendolo, successivamente, in attività legali; restano, infine, da scoprire e da recidere i numerosi vincoli che legano i capi delle cosche a settori ed a branche della vita pubblica.

È solo di qualche giorno l'avvertimento, lanciato dal governatore della Banca d'Italia, sul pericolo che essa costituisca per il futuro di un'Europa senza frontiere. Eppure, malgrado una realtà così complessa, la discussione sulla scomunica ai mafiosi, che si è svolta alla Conferenza episcopale italiana, sembra basarsi sul presupposto che il «onorata società» abbia una

Potere mafioso e reazione dello Stato: sono temi di bruciante attualità. Soltanto un paio di settimane fa durante i lavori della Conferenza episcopale era emersa la proposta (a dire il vero non concretizzata) di lanciare una scomunica contro la criminalità organizzata. Molto si è discusso sulla utilità

di una simile misura. Ma l'attualità riporta alla memoria anche precedenti storici del complesso intreccio tra mafia, Stato e autorità religiosa. Lo storico Ferdinando Cordova ricostruisce in questo articolo un episodio avvenuto in Calabria nel 1810: una «scomunica» tutta particolare...

Ferdinando Cordova

Carlo Antonio Manhès, destinato ad acquistare, in tale compito, una infausta reputazione, perché la sua opera, nel tentativo di fare terra bruciata attorno alle bande, toccò i colpevoli, ma spesso, sulla base di sospetti, anche gli innocenti, giungendo a fucilate, perfino, donne e fanciulli. Il 9 ottobre del 1810 egli emanò, da Monteleone, un proclama, con cui ordinava a chiunque, fosse anche il padre od il fratello, di catturare o di uccidere i briganti e minacciava la morte a quanti avessero intrattenuto, con loro, «corrispondenze o somministrato cosa qualunque». Il documento prevedeva, anche, per i ricegnari, la possibilità di negoziarsi in carcere, avendone salva, in cambio, la vita. Il proclama, dapprima, non

venne preso sul serio, sembrando difficile che potesse trovare esecuzione in una terra impervia come la Calabria. Una comitiva di malandrini, anzi, che aveva sino ad allora scorrazzato fra i boschi dell'Aspromonte, volle dare prova del suo diligenza: simulò di volersi rimettere alle autorità di Serra S. Bruno, a patto, tuttavia, di essere accolta, per prudenza, di notte ed in una casa designata. Allora stabilì, convenendo, nel luogo indicato, il sindaco, il comandante delle milizie ed un tenente della gendameria, i quali furono, tutti, barbaramente trucidati.

Allorché la notizia del misfatto si diffuse, il generale Manhès, inaspettato, piombò, con una piccola scorta, nel

paese. Serra, stando al proclama del 9 ottobre, avrebbe dovuto essere spianato, dal momento che i suoi abitanti non avevano dato la caccia agli assassini. Il centro, tuttavia, si trovava vicino alla fabbrica di ferro della Mongiana, a cui forniva parte della mano d'opera e dondò il governo francese traeva i proiettili per la sua artiglieria: un castigo esemplare avrebbe avuto riflessi negativi sulla produzione. Manhès, dunque, cercò un espediente che servisse ad attenuare, senza, per questo, distruggere. All'indomani, dopo una notte insonne, convocò il popolo in piazza e rese noto il suo verdetto. Stando ad un cronista a lui contemporaneo, avrebbe detto: «Ordino che tutte le porte delle chiese di Serra siano chiuse, che tutti i

ministri degli altari, giovani e vecchi, sani o infermi, senza eccezione una sola, siano subito trasportati nel seminario della piccola Città di Maida presso il rispettabile prelado di quella Diocesi.

Ordino che i Comuni i quali circondano il borgo di Serra facciano esattamente la guardia intorno al loro territorio e ne impediscano e ne vietino l'entrata a tutti i nativi di Serra e facciano fuoco addosso a quelli che volessero avvicinarsi, come ad animali attaccati da idrofobia». Rivolgendosi, poi, ad un gruppo di vecchi, ricordò loro che sarebbero scesi nella tomba senza la consolazione dei sacramenti ed aggiunse che il medesimo conforto non avrebbero avuto quei giovani, i quali avessero voluto metter su famiglia o battezzare i loro figli. Dopo di che, fece murare le porte delle chiese ed impose a tutti i sacerdoti di partire; perfino un vecchio frate, di circa ottant'anni ed inabile al viaggio, venne portato via in barella. Assicurano, ancora, le cronache che i cittadini, gettati in un abisso disperato, ne emerono, perseguitando i briganti a modo di belva, senza tregua e senza pietà, fino a quando non li trovarono morti sotto il peso della fame e degli stenti o non riuscirono ad ucciderli di loro mano.

L'episodio, tuttavia, al di là del suo carattere «curioso», non può costituire precedente. La Calabria, che usciva dalle notti del feudalesimo, non è il Mezzogiorno postindustriale, né l'odierna delinquenza organizzata, supporta un confronto col brigantaggio, che si muoveva, per giunta, su un territorio circoscritto. È probabile, anzi, che neanche un sociologo sarebbe in grado di individuare con certezza quali, tra i valori allora dominanti, siano riusciti a sopravvivere — posto che sopravvivevano — allo scorrere del tempo, rimanendo sensibili al richiamo di una sanzione morale. La vicenda che abbiamo ricordato, può essere indicativa, invece, in tutt'altra direzione: è opportuno segnalare, infatti, che, agli inizi dell'Ottocento fu lo Stato ad imporre la sua sovranità, in contrapposizione totale con la malavita, che la contestava. Quando ciò si è ripetuto, pur in termini recenti, nello scontro con il terrorismo, il risultato non è stato dubbio. La «cultura» mafiosa, più che trasalimenti morali, è fatta anche, purtroppo, di reticenze e di vischiosità.